

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA
IN COLLABORAZIONE CON
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI" – PRATO

TRA VECCHI E NUOVI EQUILIBRI
DOMANDA E OFFERTA DI SERVIZI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

A CURA DI IGINIA LOPANE
CON LA COLLABORAZIONE DI E. RITROVATO

*Atti provvisori del quinto Convegno Nazionale S I S E
Torino 12-13 novembre 2004*

Avvertenza

Il contenuto è tratto dal cd-rom avente questo frontespizio e, salvo la diversa paginazione, è identico al seguente volume a stampa:

Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Tra vecchi e nuovi equilibri domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del quinto Convegno nazionale, Torino, 12-13 novembre 2004*, a cura di Iginia Lopane - Ezio Ritrovato, Bari, Cacucci Editore, 2007

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI"
PRATO –2006

DOMANDA E OFFERTA DI SERVIZI FINANZIARI NELLO STATO PONTIFICO IN ETÀ MODERNA. IL RUOLO DEL DEBITO PUBBLICO

1) IL MERCATO FINANZIARIO PONTIFICO TRA CINQUE E SEICENTO

Uno dei problemi di maggiore rilievo per lo sviluppo economico nelle società di antico regime consisteva nella scarsa struttura finanziaria che non garantiva una costante trasformazione del risparmio in investimento. In particolare, nello Stato pontificio in età moderna la carenza di istituzioni finanziarie era il riflesso di un sistema economico debole e poco bisognoso di un'articolata intermediazione. L'agricoltura era in genere povera e basata su tecniche di coltivazione tradizionali; i commerci servivano a rifornire i mercati di consumo locali; il comparto secondario era poco sviluppato e frammentato in una miriade di piccoli artigiani organizzati e protetti da un apparato corporativo ancora florido; il reddito pro-capite era di poco superiore al livello di sussistenza e, di conseguenza, solo una piccola quota della ricchezza poteva essere risparmiata¹.

A differenza del resto dello Stato pontificio, Roma era una piazza attiva perché costituiva il centro del governo ed il cuore della cattolicità, una combinazione che faceva della città un crocevia della politica internazionale e della finanza, ganglio cruciale nel panorama europeo di nobiltà e denaro, religiosità e ricchezza². Tra XVI e XVII secolo l'ampiezza del mercato finanziario romano era notevole ed era animato da diversi soggetti, banchieri privati e israeliti, aristocrazia e prelati, Camera Apostolica e i due grandi banchi pubblici romani, il Sacro Monte di Pietà ed il Banco di S. Spirito, i quali divennero, nel corso del Seicento, i caposaldi dei traffici³.

¹ La situazione economica dello Stato pontificio non si differenziava da quella di altre aree dell'Europa occidentale nello stesso periodo. Si veda al riguardo C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1997.

² Per un quadro generale del sistema economico di Roma in tale fase storica cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll., Paris, E. de Boccard, 1957-59.

³ Sull'origine e l'evoluzione del Banco di S. Spirito in Sassia cfr. M. MONACO, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V. La fondazione del primo banco pubblico in Roma (Banco di Santo Spirito)*, Lecce, Micella, 1974; E. PONTI, *Il Banco di Santo Spirito fondato da S.S. Paolo V con Breve del 13 Dicembre 1605*, Roma 1941; ID., *Il Banco di S. Spirito e la sua funzione economica in Roma papale (1605-1870)*, Roma, Officina poligrafica laziale, 1951; L. DE MATTEO, *Un banco pubblico nello Stato pontificio. Il Banco di Santo Spirito dalle origini al 1814*, in "Storia economica", II, 3, 1999, pp. 465-516. Sul Sacro Monte di pietà di Roma cfr. D. TAMILIA, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma*, Forzani, 1900, e M. TOSI, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma e le sue amministrazioni*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1936.

Il circuito dei capitali era composto da un intreccio di contratti ove alle forme di credito più tradizionali (censo, cambio, credito fruttifero, prestito su pegno) ed agli investimenti in immobili e fondi rurali, che erano limitati a coloro che disponevano di ingenti ricchezze, si aggiunsero oggetti più moderni e rivolti ad un bacino di risparmiatori di maggiore estensione, come i titoli del debito pubblico. La graduale diffusione di questi, legata anche alla mutata valutazione morale della Chiesa riguardo la liceità dell'interesse, influenzò profondamente il complessivo mercato finanziario. D'altro canto, nella prima età moderna lo Stato pontificio stava sperimentando quel multiforme processo di *State building* che lo vedeva sempre più presente nella vita economica del paese. Si tratta, com'è noto, di uno sviluppo complesso sul quale sono state fornite diverse interpretazioni riguardo ai tempi ed ai modi di svolgimento⁴, ma è indubbio che la finanza pubblica acquisì una straordinaria rilevanza nell'azione politica della Santa Sede⁵. Il reperimento di fondi monetari divenne una delle principali preoccupazioni della Curia e portò ad una serie di mutamenti tale da rimodellare in profondità il sistema contributivo pontificio. L'introduzione di imposte generali esatte senza distinzione tra terre *mediate* ed *immediate subjecte* e l'utilizzo del debito pubblico - per citare due importanti innovazioni cinquecentesche - permisero di raccogliere ingenti somme con modalità differenti rispetto al passato e favorirono la centralizzazione dei poteri a discapito delle autonomie godute dalle comunità locali e dai signori feudali.

La ristrutturazione della finanza statale su nuove basi, una vera e propria *Financial Revolution* nei domini ecclesiastici (anche se con effetti meno dirompenti rispetto ad altri paesi europei⁶), fu determinante per l'ampliamento quantitativa del sistema e per la crescita delle varie

⁴ Tra i lavori che sostengono la tesi della centralizzazione dei poteri nei domini ecclesiastici cfr. J. DELUMEAU, *Le progrès de la centralisation dans l'État pontifical au XVII^e siècle*, in "Revue Historique", CXXVI, 1961, pp. 399-410; P. PRODI, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato Pontificio (secoli XV-XVI)*, Bologna, Il Mulino, 1968. Una diversa interpretazione è offerta da M. CARAVALE, *Da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARAVALE - A. CARACCIOLLO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, Utet, 1978, pp. 1-371.

⁵ Lo studio cardine per la fiscalità pontificia del XVI secolo è quello di E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985. Per un'analisi dell'evoluzione della fiscalità nello Stato della Chiesa cfr. A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in "Società e Storia", IX, 1986, pp. 509-558. Alcuni contributi successivi sono quelli di W. REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, in H. KELLENBENZ E P. PRODI (a cura di) "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", Bologna 1989, pp. 459-504; F. PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica nello Stato pontificio tra XVI e XVII secolo*, in A. DI VITTORIO (a cura di) *La finanza pubblica in età di crisi*, Bari, Cacucci, 1993, pp. 141-179; IDEM, *Innovazione e finanza pubblica. Lo Stato Pontificio nel Seicento*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, Monduzzi, 1996, pp. 449-463.

⁶ Simile concetto è stato adottato da diversi studiosi per descrivere i fondamentali mutamenti finanziari e fiscali registrati in vari paesi nel corso del Cinque e Seicento. Cfr., ad esempio, P.G.M. DICKSON, *The Financial Revolution in England. A study in the Development of Public Credit, 1688-1756*, London - New York, St. Martin's, 1967, J.D. TRACY, *A Financial Revolution in the*

forme di credito. In particolare, i *luoghi di monte*, i titoli del debito pubblico pontificio, divennero in breve tempo il migliore impiego finanziario per i privati ed il mezzo ideale per ottenere rapidamente denaro per l'Erario, in un rapporto di reciproco sostegno: il crescente potere dello Stato e le garanzie offerte rafforzavano la fiducia dei risparmiatori nei prestiti ed il successo delle sottoscrizioni e delle negoziazioni dei titoli rinsaldavano la struttura dell'indebitamento e, in ultima istanza, dello Stato. I titoli del debito pubblico, dunque, costituivano un ponte perfetto tra le esigenze di rendimento e sicurezza della domanda e quelle di necessità finanziaria e di stabilità socio-politica dell'offerta.

2) LA DOMANDA DI TITOLI DEL DEBITO PUBBLICO

La domanda dei luoghi di monte era alimentata da un numero consistente di soggetti, provenienti da diversi ambiti sociali e reddituali, con intenti ed orizzonti temporali di impiego molto diversi. Vi era chi chiedeva protezione finanziaria, chi intendeva speculare sul corso dei titoli, chi era attratto dal buon rendimento, chi collocava i soldi in attesa di impieghi più profittevoli dal punto di vista economico-sociale, chi intendeva garantire un capitale o una rendita a minori, donne, incapaci visto che chiunque poteva possedere titoli del debito pubblico, anche i religiosi, i quali, in genere, dovevano donare all'ordine di appartenenza i propri averi.

È difficile, pertanto, fornire un quadro preciso sulla struttura sociale dei montisti, anche perché la distribuzione dei luoghi tra i prestatori mutò nel corso del tempo e, in aggiunta, era diversa secondo lo stadio di vita dei singoli prestiti: nella fase vicina alla sottoscrizione la presenza di grandi finanziari forestieri era molto importante, perché essi agivano soprattutto come intermediari nella collocazione dei titoli, mentre rivestivano un ruolo decisamente inferiore nelle fasi conclusive dei prestiti⁷.

I soggetti che investivano in maniera stabile nei titoli pontifici non appartenevano ad uno specifico strato della società romana: le caratteristiche dei titoli facevano sì che le persone in possesso di risparmio sufficiente impiegassero con fiducia il loro denaro nei luoghi di monte. Erano i laici non nobili, un raggruppamento residuale che raccoglie tutti coloro che non sono nobi-

Habsburg Netherlands. Renten and Renteniers in the Country of Holland, 1515-1565, Berkeley, University of California Press, 1985, A. CALABRIA, *The Cost of Empire: The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991. Per una lettura dei diversi casi in Italia cfr. L. PEZZOLO, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati Italiani nel Cinque e nel Seicento*, in "Rivista di storia economica", XII, 1995, 3, pp. 283-330.

⁷ Sul ruolo rivestito dai banchieri privati nella gestione del debito pubblico pontificio cfr. F. PIOLA CASELLI, *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, 2 voll., Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1991, vol. I, pp. 461-495.

li né prelati, a detenere la maggior parte dei titoli ed a rappresentare la parte più consistente degli investitori, un dato certo non sorprendente considerata la struttura della società pontificia in età moderna⁸. Erano, però, i prelati e, soprattutto, i nobili ad effettuare gli acquisti di maggiori dimensioni ed a detenere i patrimoni più cospicui, talvolta di ampiezza notevole. È bene ricordare, infatti, che nonostante le entrate giurisdizionali fossero contenute e l'autorità politico-militare apparisse moderata, la dimensione feudale dello Stato pontificio permaneva considerevole ed il potere economico detenuto era rilevante.

La categoria di montisti che realizzò i maggiori progressi nel corso del XVI e XVII secolo fu quella degli enti, anche grazie alle successioni ereditarie di persone pie che destinavano ad opere pie i propri averi. Le istituzioni religiose e confraternali, comunque, non possono essere considerate solo come dei beneficiari passivi delle offerte, quanto dei soggetti economici che, con il passare del tempo, cominciavano a diversificare gli impieghi delle loro rendite, deviando verso i luoghi di monte quote crescenti di ricchezza e influenzando, così, l'assetto complessivo del mercato dei capitali⁹.

In generale, le scelte di portafoglio degli investitori erano condizionate dal rendimento e dal rischio connesso all'impiego. Lo stimolo fondamentale all'acquisto di luoghi di monte era costituito dal conseguimento di protezioni del capitale e di vantaggi economici difficilmente riscontrabili nello Stato pontificio fra il Cinque ed il Seicento. Occorre considerare che gli investimenti nei settori manifatturiero, agrario, immobiliare e in altri ambiti del mercato finanziario non assicuravano gli stessi livelli di sicurezza, redditività e liquidità dei luoghi di monte.

2.1 Sicurezza

Il montista godeva di garanzie tali da rendere sicuro il regolare versamento degli interessi alle scadenze prestabilite ed il rimborso del capitale al momento dell'estinzione del titolo. Ogni prestito emesso possedeva, difatti, una "dote", un assegnamento di carattere fiscale, il cui ricavato era utilizzato per il pagamento degli interessi ed il rimborso dei capitali. Inoltre, assieme alle specifiche gabelle specificate negli atti costitutivi venivano ipotecate tutte le risorse spirituali e temporali della Chiesa, in modo da fornire la massima sicurezza ai risparmiatori. Non si trattava

⁸ Per i titoli del Popolo Romano, la classe dei laici non nobili effettuò il maggior numero di operazioni (circa metà degli acquisti e delle cessioni) e movimentò la maggiore quantità di luoghi (39% dei titoli acquisiti ed il 32% di quelli dismessi). A questo proposito cfr. F. COLZI, *Il debito pubblico del Campidoglio. Finanza comunale e mercato dei titoli a Roma in età moderna*, Napoli, Esi, 1999.

⁹ Un simile andamento è riscontrabile anche per i prestiti emessi dal comune di Bologna tra la metà del Cinque e la metà del Seicento. Cfr. M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fa Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1995.

di una garanzia ovvia all'epoca, come è dimostrato dalle frequenti bancarotte di Stato avvenute in Spagna ed in Francia fra Cinque e Seicento, e la Santa Sede si sforzò costantemente non solo di ribadire ad ogni nuova emissione di titoli tale sicurezza, ma di mantenere con i fatti la parola data. La Curia prestò particolare attenzione a questo aspetto, come alla puntualità dei pagamenti, e tutto ciò contribuì a ridurre la rischiosità degli investimenti in un mondo, come quello delle società di antico regime, caratterizzato più che dal "rischio" dalla "incertezza" di fondo nelle questioni economiche, ovvero dalla imprevedibilità degli eventi futuri¹⁰.

Le garanzie si estendevano all'applicazione - l'*enforcement* richiamato dalla teoria istituzionalista¹¹ - dei diritti di proprietà, dato che i luoghi non potevano essere sottoposti a sequestro o a confisca tranne che per l'incarcerazione del proprietario per i casi di lesa maestà e di eresia, ed alla trasmissibilità del patrimonio, relativamente ai titoli non vacabili. Sussistevano, infatti, due forme principali di luoghi che soddisfacevano esigenze diverse dei risparmiatori: i titoli vacabili rimanevano di proprietà del montista e fruttavano gli interessi finché il proprietario era in vita. Alla sua morte, però, i titoli non potevano essere trasmessi agli eredi e tornavano in possesso dell'organismo emittente. Questi titoli, ovviamente, garantivano un interesse superiore rispetto a quelli non vacabili per compensare il rischio di perdita del capitale. I luoghi non vacabili, invece, potevano essere traslati agli eredi e per tale motivo fornivano un interesse percentuale inferiore. La garanzia di poter tramandare i titoli ai propri discendenti costituiva un incentivo all'investimento in quanto permetteva di perpetuare il patrimonio non solo - e non tanto - del singolo individuo, quanto quello del casato, un aspetto particolarmente avvertito dalle famiglie nobili. Tanto è vero che gli stessi titoli potevano essere gravati dai patti fedecommissori, ovvero dall'istituzione dell'erede da parte del testatore, con l'obbligo che alla morte di quest'ultimo i beni ereditati passassero ad un altro membro della famiglia per mantenere inalterato il patrimonio.

Inoltre, i montisti potevano costituire un *collegio* con il fine di controllare il corretto andamento della gestione dei singoli monti e di sorvegliare i conti dei depositari delle gabelle o delle dogane che servivano come dote al monte. Il collegio si esprimeva nel corso delle *congregazioni*, alle quali potevano partecipare solo i legittimi montisti, ed erano convocate da un'altra figura di

¹⁰ Per un approfondimento sui temi del rischio e dell'incertezza a livello generale cfr. F.H. KNIGHT, *Rischio, incertezza e profitto*, Firenze, La Nuova Italia, 1960. Un'analisi di tali problematiche nei sistemi economici preindustriali è quella di J.Y. GRENIER, *L'économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Paris, Michel, 1996.

¹¹ Cfr. a questo proposito D.C. NORTH, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994. Per una lettura del sistema economico pontificio con una chiave istituzionalista cfr. R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998.

garanzia, il *protettore* o *difensore*, in genere un cardinale, che aveva il compito di perorare le istanze dei luogatarì di fronte alla Curia.

2.2 Redditività

La sicurezza e la solidità finanziaria rappresentavano gli elementi principali del successo dei titoli. Essi, però, erano accompagnati dall'ottimo rendimento economico. Per i monti non variabili il tasso di interesse corrisposto sui titoli scese nel corso del XVI e XVII secolo. Dai valori intorno all'8% negli anni Sessanta del Cinquecento si passò al 6% alla fine del secolo ed al 5% sotto il pontificato di Paolo V. Negli anni Venti del XVII secolo il tasso era il 4,5%, nel 1656 il 4% e 3% nel 1685. Nonostante la discesa del saggio di interesse, esso rimase sempre superiore a quello di altri investimenti, come quello fondiario che, in media, oscillava tra 1% e 2% annuo¹². I rendimenti dei fondi rurali, infatti, che pure vantavano una notevole solidità, dovevano scontare le naturali fluttuazioni stagionali che potevano incidere in modo notevole nel medio periodo. Inoltre, il capitale investito doveva essere attentamente seguito nel corso del tempo per mantenere o incrementare la produzione, con uno sforzo costante ed un costo in termini di tempo e di denaro.

Neanche altre forme di investimento finanziario, come i censi - prestiti di lunga durata o perpetui, garantiti da un bene immobile e remunerati da un interesse fisso - o i cambi - mutui onerosi di denaro celati dietro una operazione di cambio di valuta in un'altra piazza - potevano garantire una redditività media altrettanto elevata rispetto ai luoghi di monte. Generalmente il tasso di interesse implicito in tali contratti era superiore a quello dei titoli pubblici, ma occorre con una certa frequenza perdite derivanti dal mancato rientro del denaro prestato che facevano abbassare notevolmente il saggio di rendimento medio.

A rendere ancora più appetibile l'impiego nei titoli del debito pubblico vi era la completa esenzione da qualsiasi tipo di tributo sugli interessi percepiti, sul patrimonio detenuto e sui guadagni in conto capitale eventualmente ritratti. L'immunità dal prelievo fiscale rappresentava una prerogativa di rilievo che gli amministratori pubblici difesero sempre, anche in periodi di particolari difficoltà finanziarie dello Stato¹³. Gli unici tributi pagati dai luogatarì erano le modeste

¹² Sui rendimenti dei terreni e delle altre forme di impiego della ricchezza nella prima metà del XVII secolo cfr. V. REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese (1605-1633). Vermögen, Finanzen und sozialer Aufstieg eines Papstnepoten*, Tübingen, 1984, pp. 193-236.

¹³ Si tratta di una caratteristica che non fu mai disattesa dall'amministrazione pubblica pontificia, anche quando vennero realizzate complesse manovre fiscali tendenti a raccogliere fondi da tutti i cittadini, senza eccezioni di censo e di stato sociale. Ad esempio, nel 1708 fu imposto un tributo straordinario proporzionato a tutti redditi goduti

tasse richieste per i passaggi di proprietà dei titoli e per altre prestazioni specifiche, ma si trattava di corrispettivi per i servizi richiesti e non una sottrazione coatta di ricchezza.

2.3 *Negoziabilità*

Sebbene ogni transazione dovesse essere controllata ed approvata dall'amministrazione dei monti, sussisteva nello Stato pontificio un'ampia libertà di commercio dei titoli. I passaggi di proprietà avvenivano in genere con un fine di lucro, ma sussistevano quelli che sfuggivano a tale logica - derivanti dalle successioni ereditarie, dalle donazioni, dalle costituzioni e restituzioni di doti - e che, nel corso del tempo, assunsero rilievo crescente¹⁴.

La possibilità di smobilizzo in tempi brevi dei luoghi di monte costituiva un elemento di grande attrattiva per gli investitori che le autorità pubbliche cercarono di assicurare in tutti i modi. Non si trattava di generiche affermazioni di principio enunciate per rasserenare i risparmiatori, ma di norme legislative che concretamente regolavano i trasferimenti e li rendevano semplici e convenienti. Il mercato dei titoli dell'epoca possedeva alcuni degli elementi fondamentali del mercato moderno, anche se la natura dei luoghi di monte, apparentabile a quella dei beni immobili, riduceva le negoziazioni: per il passaggio degli stessi, infatti, era richiesto un atto solenne che, pur attribuendo certezza giuridica della proprietà, ne rallentava la circolazione¹⁵. In ogni caso, sebbene a Roma non vi fosse una borsa ufficiale, i soggetti interessati sapevano di poter contare su di un rapido realizzo dei luoghi in caso di necessità grazie all'opera svolta dagli impiegati dall'amministrazione di ogni monte e dai sensali¹⁶. Questi stessi soggetti, inoltre, garantivano un requisito chiave dei mercati, la trasparenza, vale a dire la disponibilità di indicazioni attendibili sugli scambi e sulla condizione di ciascun prestito relativa all'efficienza gestionale ed alla solvibilità delle doti poste in garanzia. Non vi era una quotazione ufficiale dei titoli, ma i valori erano di solito sopra la pari - un'esperienza non comune in Europa nello stesso periodo - e senza di-

dai contribuenti con la sola rilevante eccezione dei frutti dei titoli del debito pubblico. Cfr. a questo riguardo L. NINA, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI (Tassa del milione)*, Milano, Treves, 1928.

¹⁴ Le compravendite erano la forma di trasmissione dei titoli più rilevante. Per i titoli emessi dal Comune di Roma tra Cinque e Seicento le compravendite riguardavano circa il 77% degli atti compiuti ed il 66% dei luoghi trasmessi (F. COLZI, *Il debito del Campidoglio*, cit., pp. 179-181).

¹⁵ Oltre al semplice passaggio di proprietà contro corrispettivo, i luoghi di monte potevano essere oggetto di alcune forme particolari di compravendita, come la cessione per *persona da designare* e la vendita con *pacto redimendi*. Con la prima l'acquirente si riservava la facoltà di nominare un terzo individuo al quale avrebbe ceduto la proprietà del titolo. La compravendita con *pacto redimendi* era una vendita con patto di riacquisto che permetteva agli operatori più intraprendenti di ampliare gli strumenti a disposizione per la negoziazione.

¹⁶ Cfr. F. COLZI, "Per maggiore facilità del commercio". *I sensali e la mediazione mercantile e finanziaria a Roma nei secoli XVI-XIX*, in "Roma moderna e contemporanea", VI, 1998, 3, pp. 397-425.

screpanze notevoli tra i titoli delle emissioni che presentavano qualità simili, a testimonianza di un livellamento delle valutazioni possibile solo in caso di circolazione delle informazioni.

Difficile stimare quale fosse l'esatto spessore del mercato complessivo. Da alcune testimonianze, come quella relativa ai titoli emessi dal Comune di Roma per la quale si posseggono dati completi tra la fine del Cinquecento ed il 1640, emerge un mercato non particolarmente vivace. Rapportando il numero di luoghi trasferiti all'ampiezza dei capitali in essere ed alla durata dei prestiti risulta che i titoli capitolini avevano una velocità di circolazione pari a 0,07, ovvero venivano conservati dai proprietari mediamente per quattordici anni¹⁷. La situazione era, dunque, di scarsa fluidità del sistema dei trasferimenti, il cui corollario è rappresentato da una propensione ad un impiego di lunga durata.

3) L'OFFERTA DI TITOLI DEL DEBITO PUBBLICO

Nella prima età moderna, lo Stato pontificio necessitava grandi quantità di capitali con le quali sostenere le crescenti spese in campo militare, nepotistico ed urbanistico e l'indebitamento divenne la fonte primaria di finanziamento. Per questo gli amministratori pubblici offrirono servizi di alto livello in modo da soddisfare la richiesta di sicurezza e redditività degli investitori e garantire alle esangui casse pubbliche un continuo rifornimento monetario. Le manovre furono sempre molto prudenti e tese a rassicurare i risparmiatori, tanto che lo Stato pontificio fu l'unico paese in Europa a non attuare brusche ed arbitrarie riduzioni dei rendimenti, restituzioni solo parziali dei capitali presi in prestito, sospensioni dei pagamenti degli interessi¹⁸.

Naturalmente, il debito pubblico non fu neutro per il sistema economico pontificio, anche se è difficile comprendere con esattezza in che modo l'espansione dell'indebitamento influì sulla ricchezza privata dei cittadini e sull'andamento del sistema economico. Quanto agli effetti sulla ricchezza privata¹⁹, i titoli del debito rappresentavano una forma di investimento che attrasse molti capitali, creando una sorta di *crowding out* degli impieghi in attività produttive. Tuttavia, la

¹⁷ F. COLZI, *Il debito pubblico del Campidoglio*, cit. Il valore del tempo di possesso rilevato per i titoli capitolini trova conferma nei dati del Monte di S. Spirito, per il quale si ha un valore annuo della velocità di circolazione di 0,08 ed un tempo medio di possesso di tredici anni. Cfr. la puntuale analisi di R. COLZI, *Il Monte non vacabile di S. Spirito*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CXVI, 1993, pp. 177-211, p. 210.

¹⁸ Cfr. a questo proposito le considerazioni di F. PIOLA CASELLI, *Innovazione e finanza pubblica. Lo Stato pontificio nel Seicento*, in Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, Monduzzi, 1996, pp. 449-464.

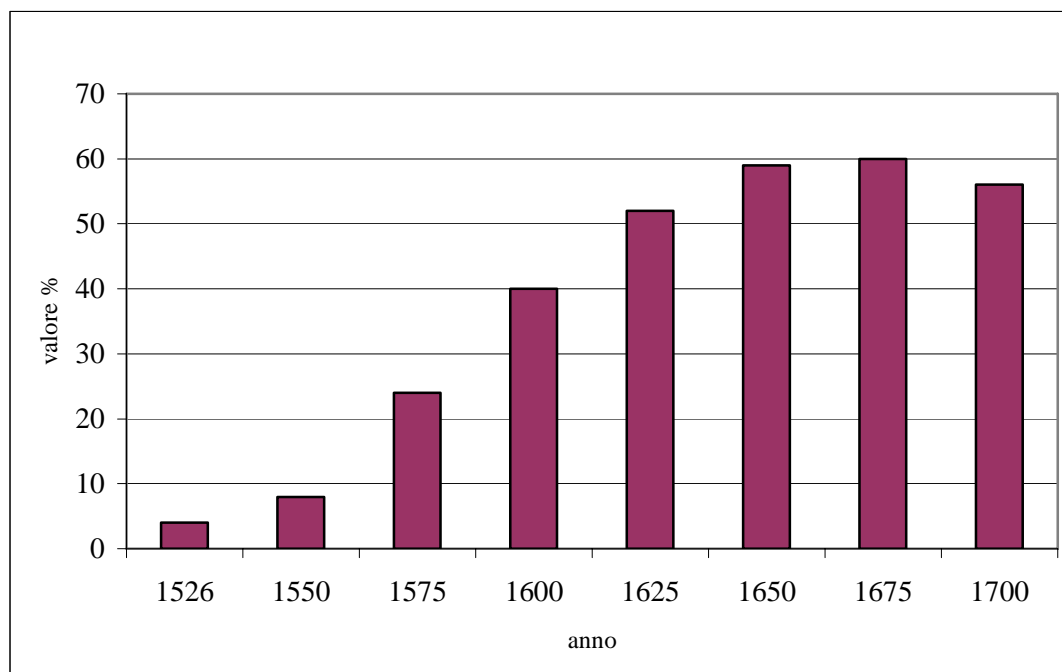
¹⁹ Sugli effetti dell'indebitamento pubblico sull'economia privata cfr. L. PALERMO, *Ricchezza privata e debito pubblico nello Stato della Chiesa durante il XVI secolo*, in "Studi Romani", XXII, 1974, 3, pp. 298-311, e F. COLZI, *La ville et sa dette. Les effets des emprunts publics municipaux sur l'économie urbaine (Rome, XVI^e-XVII^e siècles)*, in "LIAME. Bulletin du Centre d'Histoire moderne et contemporaine de l'Europe méditerranéenne et de ses périphéries", 8, 2001, pp. 117-136.

deviazione provocata ebbe, probabilmente, un impatto non sconvolgente perché il livello degli investimenti era basso anche prima che il debito crescesse. Inoltre, i luoghi di monte permettevano di raccogliere capitali altrimenti “improduttivi”, stimolando la creazione di risparmio. Infatti, parte del denaro investito nei titoli non sarebbe giunto sul mercato finanziario, ma sarebbe stato probabilmente tesaurizzato o impiegato in consumi. Sicché, i titoli permettevano di raccogliere risparmio inerte e di farlo confluire in un circuito di attivazione del capitale.

Il ricorso al debito pubblico comportò altri effetti: innanzitutto non “tolse” reddito ma lo “ridistribuì”. In pratica, fu addossata a ciascun membro della collettività una somma di debito, e contemporaneamente venne attribuito ad una parte di essi (i montisti) un diritto corrispondente e, in più, una quota pari agli interessi con evidenti ripercussioni relative alla giustizia distributiva e commutativa della ricchezza. Ma è sul lato degli impieghi che il debito pontificio assume un aspetto ambiguo. Se nel corso di eventi eccezionali esso è uno strumento utile per fare fronte alle emergenze, nei momenti di normalità esso dovrebbe essere usato con cautela e per sostenere le spese di investimento. Meno accettabile è il suo utilizzo per il finanziamento delle spese correnti o per pagare gli interessi per il rischio concreto di stornare sempre maggiori risorse pubbliche per il servizio del debito stesso (cfr. il grafico 1). Su questo tema il ruolo dei prestiti assume una connotazione negativa anche a causa dell’intricato rapporto esistente tra il debito e l’imposizione fiscale, che penalizzò un largo strato della popolazione. Considerata, infatti, la struttura tributaria dei domini ecclesiastici, con larghe sacche di esenzione e con una netta prevalenza di imposte indirette, i ceti maggiormente gravati dal peso fiscale erano quelli subalterni²⁰.

²⁰ Studi sul rapporto tra imposizione fiscale e debito pubblico sono quelli di F. PIOLA CASELLI, *Debito pubblico pontificio e imposte sui consumi romani nel Seicento*, in D. STRANGIO (a cura di) *Studi in onore di Ciro Manca*, Padova, Cedam, 2000, pp. 379-395 e di F. COLZI, *A proposito della fiscalità pontificia in età moderna. La gabella della carne di Roma fra XVI e XVII secolo*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, cit., pp. 120-143.

Grafico 1 - Rapporto tra gli interessi sui titoli del debito pubblico e le spese della RCA



Fonte: elaborazioni dati pubblicati in P. PARTNER, *Papal financial policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, in "Past & Present", 1980, 88, pp. 17-62; E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma*, cit.; F. PIOLA CASELLI, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea*, Verona, SISE, 1988, pp. 191-216; IDEM, *Crisi economica e finanza pubblica nello Stato pontificio*, cit.

Le manovre della Curia relative al debito pubblico furono ispirate da due basilari principi: la creazione di un'offerta di prestiti in grado di soddisfare gli investitori e l'accuratezza nella gestione. Entrambe furono condotte con sagacia dai responsabili pontifici, i quali dimostrarono, al di là della pomposità espressa nei documenti ufficiali, sensibilità per il mercato e abilità computistica di avanguardia nel panorama continentale coevo, anche se le azioni intraprese erano spesso il frutto di capacità tecniche e di brillanti intuizioni più che di un piano ponderato di lungo periodo. Per questo la politica dell'offerta del debito appare bifronte e con caratteri talvolta contrastanti: mancante di programmazione e contabilmente inappuntabile, miope sul lungo periodo e attenta ai particolari più minuti.

3.1 La politica della Curia

La Curia offrì forme diverse di emissioni - attraverso i prestiti vacabili e quelli non vacabili con tassi differenziati per remunerare il maggiore rischio - calibrando sempre l'offerta in relazione alle esigenze di mercato ed al contesto economico generale del paese. Lo dimostra il fatto che, nonostante la forte crescita quantitativa del debito, il collocamento dei titoli avvenne sempre in

modo regolare ed i prezzi dei luoghi sul mercato secondario si mossero quasi sempre sopra alla pari, una situazione che differiva notevolmente da quella di altri paesi italiani ed europei coevi²¹.

Il debito pubblico pontificio nacque nella prima metà del XVI secolo, con netto ritardo rispetto altri Stati italiani, ma, dopo un avvio prudente, divenne presto l'asse portante della struttura di finanziamento dello Stato. Dalla seconda metà del XVI secolo le emissioni della Camera Apostolica, delle comunità, delle famiglie nobili²² si moltiplicarono ed all'inizio del XVII secolo il capitale dei prestiti camerale raggiunse i nove milioni di scudi²³, che passarono a circa trenta milioni a metà secolo. Alessandro VII nel 1656 effettuò la prima seria azione di risanamento finanziario trasformando diversi monti vacabili in non vacabili e riunendoli sotto un'unica denominazione (Monte Ristorato) ad un tasso di interesse ridotto al 4%. Si faceva sempre più strada l'idea che i diversi prestiti, ognuno con propria amministrazione, remunerazione, dote e altre caratteristiche fondamentali, fossero parte di un'unica massa di debito e, come tale, dovessero essere gestiti in maniera uniforme. Difatti, verso la fine del XVII secolo il peso dell'indebitamento dello Stato venne gradualmente assunto dalle varie emissioni dei prestiti S. Pietro, utilizzati a partire dal 1684, che semplificarono ulteriormente la situazione quanto a numero e diversificazione dei prestiti e che ne abbassarono l'onere²⁴.

Il grafico 2 mostra l'andamento dei capitali raccolti ed evidenzia la crescita del debito tra Cinque e Seicento, quantunque, se si considerano la svalutazione monetaria e la crescita demografica caratteristiche dei due secoli considerati, l'impatto del debito sull'economia generale dello Stato fu probabilmente meno rovinoso di quanto si potrebbe supporre.

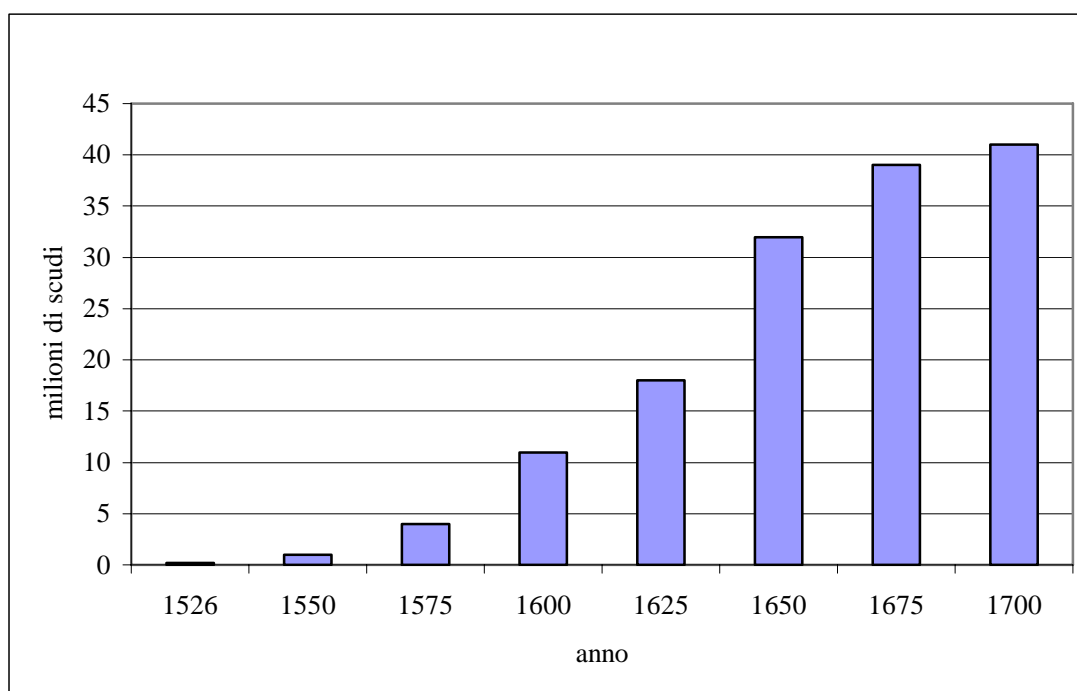
²¹ Ad esempio i prezzi dei titoli collocati dal Comune di Roma tra il 1567 ed il 1611 oscillavano, secondo le caratteristiche, tra 100 e 125 scudi, contro un valore nominale di 100 scudi (F. COLZI, *Il debito pubblico del Campidoglio*, cit., p. 115-116).

²² Sul comparto dei monti baronali si veda F. PIOLA CASELLI, *Una montagna di debiti. I monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento*, in "Roma moderna e contemporanea", I, 1993, 2, pp. 21-55.

²³ F. PIOLA CASELLI, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, cit.

²⁴ Solo per rendere una idea della enorme quantità di prestiti emessi si consideri che tra il 1526 ed il 1686 furono emessi nello Stato pontificio 187 monti (F. PIOLA CASELLI, *Debito pubblico pontificio e imposte*, cit.).

Grafico 2 - Andamento del debito pubblico pontificio



Fonte: cfr. grafico 1.

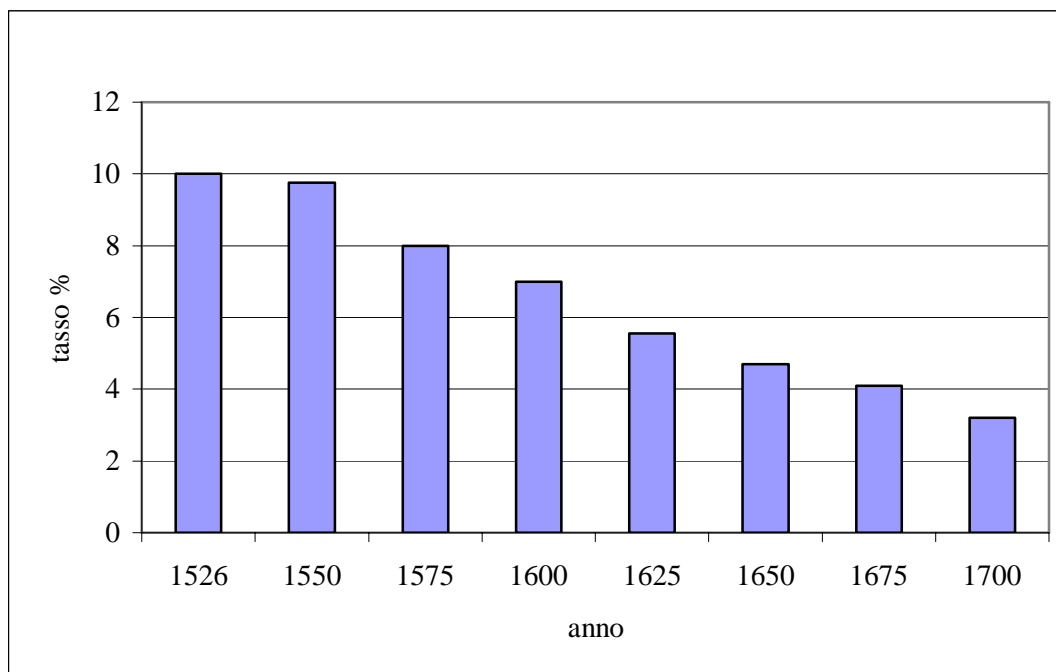
Diversa, ma collegata all'andamento dei capitali raccolti, è l'evoluzione del tasso di interesse (cfr. il grafico 3). Il saggio di rendimento dei monti non vacabili, la classe più rilevante dal punto di vista quantitativo, seguì una linea di discesa. Dai valori intorno al 10% della metà del Cinquecento si passò al 6% alla fine del secolo ed al 5% sotto il pontificato di Paolo V. Urbano VIII abbassò il tasso di interesse di diversi prestiti al 4,5%, seguito da Alessandro VII nel 1656 (4%) e da Innocenzo nel 1684 (3%), tasso che rimase in vigore per tutto il XVIII secolo.

Dietro al *trend* discendente del saggio di interesse, da inserire in un contesto di generale riduzione del costo del denaro in Europa²⁵, non sussisteva un preciso piano della Curia per sanare in modo radicale l'esposizione debitoria; per quanto i provvedimenti che decretavano la diminuzione dei tassi consentissero di alleggerire temporaneamente i conti pubblici, non si cercava di innestare una riduzione progressiva del debito primario. Le disponibilità ottenute con l'abbassamento del saggio di rendimento servivano, piuttosto, per ricavare capitali con i quali pagare gli interessi di nuovi titoli da emettere, soluzione che andava ad aggravare viepiù le finanze pontificie e gli stessi contribuenti. Nel breve periodo tale pratica presentava indubbi vantaggi rispetto all'imposizione fiscale, poiché non comportava effetti deflativi sul reddito, ed anche sull'emissione di moneta, perché non ne alterava il potere di acquisto. Ma nel lungo perio-

²⁵ Cfr. a questo proposito S. HOMER - R. SYLLA, *Storia dei tassi di interesse*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1995, in particolare pp. 145-195.

do dette il via al meccanismo di autoalimentazione del debito che provocò esiti diversi e disordine nel sistema economico.

Grafico 3 – Andamento del tasso di interesse sui titoli del debito pubblico pontificio



Fonte: cfr. grafico 1.

3.2) *Il contesto normativo*

Il secondo principio seguito dalla Curia per la gestione del debito, oltre l'oculato controllo delle emissioni, riguardava l'accuratezza nella legislazione, che si manifestò con la crescente attenzione all'amministrazione del debito, l'assicurazione dei diritti dei sottoscrittori e lo sforzo di disciplinare il mercato in modo da favorirne lo sviluppo.

Il tema della corretta gestione dei monti fu sempre presente nella normativa pontificia, ma nel corso del tempo la regolamentazione si fece più affinata. Naturalmente, tra i principi statuiti e la loro effettiva attuazione sussisteva uno scarto fisiologico, ma l'impegno profuso per conseguire un'accorta direzione è dimostrato dalla frequenza degli interventi tendenti a correggere le carenze che di volta in volta si manifestavano. Nei settantaquattro anni che vanno dalla nascita del primo monte dello Stato pontificio nel 1526, il Monte della Fede emesso da Clemente VII²⁶, sino alla fine del secolo i provvedimenti emanati per regolare l'amministrazione furono meno di dieci, mentre dall'inizio del XVII secolo fino al 1660 si succedettero circa cinquanta diversi inter-

²⁶ M. MONACO, *Il primo debito pubblico pontificio: il Monte della Fede (1526)*, in "Studi Romani", VIII, 1960, 3-4, pp. 553-569.

venti. Non solo aumentò il numero degli atti, ma anche il loro contenuto denotava una crescente familiarità con l'uso dello strumento del debito pubblico, evidente sia nella disciplina più particolareggiata e organica delle operazioni, sia nell'uso di una terminologia sempre più aderente alle pratiche finanziarie correnti e svincolata dalle iperbole e dai sofismi linguistici usati in passato.

Ogni monte aveva una propria organizzazione - composta dagli uffici di segreteria, di computisteria e di depositaria - sottoposta al controllo della Camera Apostolica²⁷. In linea generale, l'amministrazione dei monti fu abbastanza efficiente grazie alla precisione delle persone adette alla parte contabile ed all'applicazione di procedure semplici, ma rispondenti alle esigenze degli investitori riguardo al rigore ed alla puntualità degli atti. La macchina doveva essere conservata il più possibile al pari delle procedure amministrative, talvolta farraginose, ma adeguate alle aspettative della gente ed al bisogno di sicurezza che poteva essere loro infuso con la reiterazione degli atti. Per tale motivo il sistema amministrativo, sia nella gestione interna, sia negli atti esteriori, rimase sostanzialmente invariato nel tempo.

Per il personale dei monti valevano alcune norme comuni tendenti ad uniformarne i comportamenti. La perizia degli ufficiali doveva essere elevata per non incorrere in sanzioni talvolta anche pesanti: infatti, ove avessero commesso errori, causando danni a terzi, oltre che risponderne all'amministrazione, avrebbero dovuto risarcire le parti lese. Le leggi sancivano anche la separazione delle cariche per evitare commistioni nei ruoli e possibili tentativi di frodi: era stato ben compreso che la divisione e l'autonomia degli organi era fondamentale per ottenere la buona gestione dei prestiti.

La disciplina pontificia dei monti non serviva solo per raggiungere un sufficiente livello di efficienza amministrativa; essa era anche tesa a favorire lo sviluppo delle contrattazioni e ad aumentare il clima di fiducia. Il *leitmotiv* degli interventi della Camera Apostolica, in particolar modo nel corso del XVII secolo, fu la semplificazione gestionale al fine di ottenere un migliore controllo delle operazioni²⁸, fatto che fu accompagnato da uno spontaneo fenomeno di concentrazione delle segreterie dei vari prestiti nelle mani di un numero calante di soggetti. Dai conti delle segreterie²⁹ emerge che nel 1634 si contavano ventisei segretari per settantasette prestiti,

²⁷ Cfr. F. PIOLA CASELLI, *La disciplina amministrativa ed il trattamento fiscale dei Luoghi di Monte della Camera Apostolica tra il XVI ed il XVII secolo*, in M. J. PELÀEZ (a cura di) *Historia economica y de las instituciones financieras en Europa. Trabajos en homenaje a Ferran Valls I Taberner*, vol. XII, Barcellona, 1989, pp. 3525-3549.

²⁸ Nel 1608 era stata creata la Congregazione dei monti, organo che sorvegliava la gestione generale dei titoli emessi. Nel 1622 venne creato con scopi simili il Reggentato dei Monti, abolito il 5 aprile 1628. Le mansioni del Reggente furono rilevate dal Luogotenente dei Monti, e, dal 1648, dal Procuratore dei Monti.

²⁹ ASR, *Camerale II, Luoghi di Monte*, bb. 27- 30.

con una media di circa tre monti per persona. A dieci anni di distanza, nel 1644, i segretari erano ridotti a diciassette per sessantacinque prestiti, con una media di quasi quattro segreterie pro-capite. Nel 1666 i segretari erano soltanto dieci ed i prestiti erano circa cinquanta, con una media di cinque a persona.

Durante il pontificato di Clemente X, il 31 agosto 1671, vennero soppresse le segreterie dei monti camerale³⁰ e concesse in affitto per 5.500 scudi annui ad una sola persona “sua vita durante”³¹, sia per il “maggior comodo del publico”, sia per il vantaggio economico della Camera Apostolica³². Nonostante l’assegnazione a vita della funzione, il segretario generale rinunciò alla carica il 21 giugno 1688 a causa, probabilmente, dei mancati benefici finanziari attesi. Con un *motuproprio* del 12 novembre 1688³³, il pontefice stabilì che l’ufficio della segreteria dei monti sarebbe stato esercitato da quattro persone. Tuttavia, i problemi riscontrati nella cogestione dei monti, a partire dalla ripartizione paritetica della quantità di luoghi amministrati da ciascuno, portarono i quattro segretari a chiedere la rescissione del contratto nel 1692 “a causa della lesione enormissima”³⁴ che avevano patito nel triennio trascorso. Le discussioni sul metodo più efficace di gestione si susseguirono: molte voci concordarono sui benefici derivanti dall’unione della carica di segretario in una singola persona a causa della macchinosità dell’esercizio separato dell’ufficio. Proprio questa fu la via intrapresa con la riforma dell’11 ottobre 1701, quando a capo delle segreterie fu posto un solo *amministratore generale dei monti*³⁵.

³⁰ Motuproprio di Clemente X del 31 agosto 1671 (ASR, *Camerale II, Luoghi di Monte*, b. 1).

³¹ Motuproprio di Clemente X del 7 settembre 1671 (*ivi*).

³² “Allorquando le Segreterie de Monti erano Venali (il che forma la prima epoca delle medesime fino al 1671) percepiva la Camera il prezzo di tali Officij, e godeva insieme della loro vacabilità ed all'incontro li Respettivi Segretari lucravano sul ritratto degli emolumenti assegnati sotto titolo di Segreterie, e la mercede del loro esercizio ed il frutto del denaro impiegato nella compra di detti uffici; e qui è da riflettersi, che se li detti Emolumenti rendevano alli Segretarij soppressi l'annual somma di circa cinque mila (come ne resultò il fruttato annuo fin da quando furono amministrati per conto della Camera). Raggiugliandosi questo annual fruttato sopra l'intiero Capitale a cui ascendevano li medesimi Offici e che secondo la Restituzione fattane dalla Reverenda Camera importava in tutto circa 41.000 venivano in conseguenza a percepire li detti Segretarij soppressi sopra un 8%, e per il frutto di denaro impiegato e per le loro provvisioni, e per le spese e Pesi a cui dovevano soggiacere nell'amministrazione delle loro rispettive Segreterie” (ASR, *Camerale II, Luoghi di Monte*, b. 1).

³³ Motuproprio di Innocenzo XI del 12 novembre 1688 (*ivi*).

³⁴ ASR, *Camerale II, Luoghi di Monte*, b. 2.

³⁵ I passi successivi per giungere al servizio accentrato del debito pubblico furono la creazione della computisteria generale per tutti i monti nel 1732 e quello finale di fusione delle depositerie dei prestiti nel Monte di Pietà di Roma a partire dal 1743. Sul debito pubblico pontificio nel XVIII secolo cfr. D. STRANGIO, *Debito pubblico e riorganizzazione del mercato finanziario nello Stato ecclesiastico del '700*, in “Roma moderna e contemporanea”, II, 1994, 1, pp. 179-202; EADEM, *L'amministrazione del debito pubblico pontificio nel Settecento*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, CXXII, 1999, pp. 277-314.